

CAMILLO ZADRA, *Chiedo notizie o di vita o di morte*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 12-13 (2004-2005), pp. 235-238.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



CHIEDO NOTIZIE O DI VITA O DI MORTE

Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra, *a cura di Girolama Borrella, Daniela Borgato, Roberto Marcato con prefazione di Mario Isnenghi, costituisce il 9° volume della collana Memorie edita dal Museo Storico Italiano della Guerra. Pubblichiamo l'intervento di Camillo Zadra in occasione della presentazione del volume a Rovereto, il 4 febbraio 2005. In quella sede, per iniziativa dei curatori, è stato depositato presso il Museo il fondo don Giovanni Rossi, che costituisce un documento collettivo di grande spessore storico e umano.*

La corrispondenza epistolare di don Giovanni Rossi – e questo libro che la esamina e studia – affronta uno dei temi più strettamente legati alla dimensione della guerra, la morte, tema che solitamente si preferisce non vedere, e l'esperienza che ne fanno le famiglie dei soldati che vedono scomparire.

Delle motivazioni politiche e culturali della guerra, nel testo introduttivo e nelle lettere che vi sono riprodotte, si parla solo in modo indiretto. Si parla invece di quel rischio-morte che la guerra incorpora come peculiarità. Della morte si parla però dal punto di vista di chi vive lontano dal fronte, di chi non può influire su ciò che accade, e attende di conoscere la sorte del proprio congiunto (di sapere se è *ancora* in vita), o di chi ha già appreso la notizia della morte.

È una fitta trama di voci che dal Paese si dirige al fronte, che diventa più densa nei momenti di maggiore incertezza e di massimo pericolo. Il flusso delle lettere varia contestualmente al ritmo delle battaglie: quanto più sono prolungate e intense, tanto più sono numerose le richieste di informazioni. Le famiglie scrivono esibendo deferenza e fiducia, trattenendo gli impulsi di ribellione contro la guerra. Solo in un caso affiora nelle parole di una madre il linguaggio di un diritto che non viene meno per le circostanze di guerra e si fa forte delle condizioni estreme che la guerra ha creato, dalle quali si erge, sorretto dalla forza dell'irreparabile, cui non si possono contrapporre argomenti: «Ma io come madre ho diritto di sapere, egli fece il suo dovere ha dato il suo sangue per la patria, la sua vita, ed è giusto che questa patria si

occupi un po' di lui. È morto facendo il suo dovere, da eroe come tanti, come gli ufficiali anche; e tutti sento dire che hanno la sua tomba, le sue famiglie sanno dove sono; dunque pure io ho lo stesso diritto» (p. 195).

Queste lettere si collocano all'inizio del lungo cammino di sofferenza che segnerà la vita dei sopravvissuti e la prima fase della elaborazione della memoria dei caduti. Dopo queste lettere verrà la costruzione della memoria della guerra: verranno le cerimonie civili e religiose, i segni del lutto e quelli commemorativi, i necrologi, gli opuscoli, le lapidi, i monumenti. Si tratta di un vastissimo territorio di azioni sociali e culturali al quale in anni recenti si è cominciato a dedicare molta attenzione da parte di ricercatori che si propongono di ricostruire quella lunga stagione e quella complessa operazione culturale. Nessuno invece aveva finora toccato, che io sappia, questa particolarissima fase originaria. Un importante censimento condotto sugli opuscoli di necrologio presenti nella Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, «*Non omnis moriar*» (a cura di Fabrizio Dolci e Oliver Janz, Roma 2003) riconosce che «fino ad oggi la ricerca si è occupata soprattutto di forme di culto sviluppate a pieno solo dopo la fine della guerra». Nella storia sociale della morte in guerra questo libro occupa dunque un posto doppiamente particolare.

Accanto a libri che tutti conosciamo e amiamo e che costituiscono un genere editoriale e uno dei pilastri della coscienza politica e civile – le «ultime lettere» dei contadini cuneesi dalla Russia raccolte da Nuto Revelli, le «ultime lettere» da Stalingrado, le «lettere dei condannati a morte della Resistenza» – queste lettere appartengono ad un genere nuovo, potremmo chiamarle le «prime lettere» scritte dopo la morte e nelle sue immediate vicinanze, quando ancora la morte ha i caratteri di un'angosciante eventualità che giorno dopo giorno si irrigidisce in probabilità, voci che giungono da lontano, dal Paese (come si dice), da chi è condannato a sopravvivere alla morte del congiunto, dell'amico. Le voci che sentiamo sostituiscono quelle che non si sentono più.

Queste lettere aprono una finestra su un segmento dell'esperienza della guerra pressoché inesplorato, su un luogo e su un momento che appartengono, prima che alla storia, alla esperienza biologica dell'individuo, alla esistenza di ciascuno: un momento ineludibile, ben noto da sempre e, un tempo più che oggi, circondato da pratiche comunitarie. È il momento che sta esattamente nell'alternativa indicata dal titolo – tra la vita e la morte –, sciolta la quale rimane lo sforzo disperato di chi vuole per l'ultima volta salvare almeno il corpo del congiunto, ancora titolare di una individualità. «A me premeva la creatura mia – scrive la donna nella lettera sopra citata – Era il mio sangue; non avevo che quella, ed era quasi un ragazzo essendo del '96. Premeva, ripeto, e preme ancora da morto, anzi quasi mi preme di più. (...) io voglio ritrovare la sua tomba; si vivrebbe più tranquilli ritrovandola, mentre così non si dorme, non si mangia, è uno strazio continuo. Pei poveri genitori c'è da impazzire» (p. 196).

Il libro si compone di tre sezioni: una biografia di don Giovanni Rossi, una chiave di lettura dell'epistolario, una selezione di lettere. L'ampia e densa *Prefazione*

scritta da Mario Isnenghi rappresenta un'interpretazione illuminante del ruolo svolto dalla struttura ecclesiastica militare – entro la quale don Giovanni Rossi operava in modo sofferto e con un personale coinvolgimento pastorale elevatissimo – e in termini più generali dalla Chiesa nella gestione quotidiana della guerra, soprattutto nella intermediazione tra Stato e società civile.

Cosa fa il cappellano militare? Per la verità non ci sono molti studi sull'argomento e il lavoro di Roberto Morozzo della Rocca di 25 anni fa – *La fede e la guerra* – rimane ancora un importante riferimento. I cappellani militari (tra 2.400 e 2.700 scelti tra i 25.000 ecclesiastici chiamati sotto le armi e in servizio nel Regio Esercito durante la guerra), si dedicano prevalentemente all'assistenza spirituale e morale, e in questa veste diventano importanti costruttori del consenso, con la loro capacità di mediare, di mettere in relazione, di soddisfare bisogni difficilmente espressi o, se espressi, pericolosi. In battaglia il cappellano militare – don Giovanni Rossi – sta con i soldati del suo Reggimento, fa la spola tra le linee e il posto di medicazione, assiste i feriti, li aiuta, celebra i riti cristiani, si occupa dei corpi dei soldati uccisi accompagnandoli alla tomba, registra sul suo taccuino liste di caduti, fissa cause e circostanze della morte o del ferimento, elenca gli oggetti trovati sulle salme, disegna mappe delle sepolture, per poterle poi ritrovare. Conosce e sperimenta molti degli aspetti della vita al fronte, tranne (ma le eccezioni non passeranno inosservate) quanto attiene all'uso diretto delle armi. Lo troviamo anche nel diario di don Rossi: «Pesto sopra i cadaveri della mattina. La caverna fa orrore, spavento. Non trovo l'entrata, è scomparsa. Finalmente trovo la buca di discesa... Scendo (...) Desolazione. Passo qualche ora in mezzo ai feriti. Confusione, va e vieni, bestemmie, orrore. (...) Giunge finalmente il mattino. Vado a seppellire i morti, ne porto sei alla Dolina Bono. Li seppellisco» (p. 63).

Come scrive Morozzo della Rocca, i cappellani militari hanno vissuto esperienze che non permettono loro di tornare ad essere ciò che erano prima. Loro, come i soldati al cui fianco hanno vissuto e che hanno visto morire.

La vita di don Giovanni Rossi forse non avrebbe attirato l'attenzione su di sé né motivato la fatica degli autori di questo libro, se non fosse stato cappellano del 1° reggimento granatieri e se non si fosse conservata la valigia di cartone con le 850 lettere di quegli anni. Lettere che in massima parte non scrive lui, ma che gli sono dirette dai familiari dei suoi soldati.

È l'evento Grande Guerra ad averlo sospinto in primo piano, ad averlo reso visibile. È il fatto di essere stato destinatario di tante lettere ed il ruolo che ha rivestito ad attirare la curiosità e l'interesse.

Dentro quel ruolo di «funzionario della spiritualità», di «amministratore dell'anima del soldato da vivo», egli diventa, come scrive Mario Isnenghi nella prefazione, il tramite tra la famiglia e l'esercito ed a lui è affidata la gestione del corpo e del soldato da morto. Un ruolo che don Rossi ricopre con grande autorevolezza e capacità. È questa combinazione di ruolo e di adeguatezza personale allo stesso tempo,

che la ricostruzione fatta dagli autori e la lettura che ne dà Isnenghi nell'ampia e illuminante introduzione, tracciano con efficacia.

Una lettera del 16 agosto 1917 al suo Vescovo – una delle sue rare lettere – ce lo descrive al fronte.

«I miei soldati stanno già in prima linea, qualcuno oggi ha lasciato la vita, si stanno ripetendo gli orrori del 24 maggio. Il Signore voglia mandarcela buona. Pre-go vostra eccellenza volere benedire in modo speciale i granatieri che sempre sono stati messi a dura prova, né hanno finito. Ci aspetta un'altra. Dico ci aspetta giacché in mezzo a loro ci sono io pure a dividerne la sorte. E fosse questa l'ultima! Vostra eccellenza benedica me pure che mentre le scrivo passano fischiando sopra la testa le granate austriache con suono certamente poco gradito» (p. 225).

Soprattutto con le famiglie dei suoi soldati il rapporto è diretto. Don Rossi, quando sa, dice; quando non sa non instilla speranze infondate: «Caro Mario – scrive ad esempio il 22 giugno 1916, rivolgendosi ad un conoscente – tuo cognato R. G. è disperso dal 3 corrente. Non vorrei disperare sulla sua sorte» (p. 81).

Altrettanto chiaro è l'interesse di questo lavoro per la comprensione della storia politica della guerra e dei rapporti Stato-Chiesa.

Cadorna nel 1915 aveva introdotto di sua iniziativa i cappellani militari nel Regio Esercito: una misura efficacissima per la «gestione» della sfera dei sentimenti e delle emozioni, soprattutto di quelle estreme, per le quali l'esercito non avrebbe avuto attitudini da mettere in campo. Tra lo Stato e l'individuo, tra il pubblico e il privato, tra la presenza e l'assenza, la Chiesa interviene a colmare il vuoto, a diffondere «l'ideologia della rassegnazione». È alla luce di questa osservazione che Isnenghi definisce un «felice ritrovamento documentario» il cospicuo prezioso fondo epistolare che sta alla base del volume, che illumina un «prototipo, il cui modo di essere e funzionare potrebbe essersi ripetuto in centinaia di consimili unità».

Lo dirà la ricerca, se altri fondi come questo affioreranno.

Camillo Zadra